



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 24 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 38 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Comincia il quinto anno della guerra criminale scatenata dalla Russia in Ucraina. Non se ne vede la fine. S'è perso anche l'inizio, perché i russi aprirono la guerra nel 2012 e nel 2014 s'appropriarono della Crimea. La grande differenza non sta nell'aggressività imperialista di Putin, ma nella reazione delle democrazie occidentali: fino al 24 febbraio del 2022 si pensò di potere deprecare e sanzionare, non smettendo di accettare e collaborare; da quella data in poi è stato chiaro che l'aggressione era diretta sia all'ordine mondiale che alle nostre sicurezze e prosperità. Da quel 24 febbraio i bombardamenti russi non si sono mai fermati e se noi abbiamo fornito armi agli ucraini, loro ci hanno dato il loro sangue.

Fin dalle prime ore l'attacco fu diretto contro la capitale dell'Ucraina, con l'obiettivo di prenderla in poche ore e sostituire il governo democraticamente eletto con un fantoccio al servizio di Mosca. Fin dai primi giorni ci è stato chiaro e abbiamo altrettanto chiaramente sostenuto che la Russia era stata sconfitta. Putin è il perdente di questa guerra, il popolo ucraino ne è il vincitore, l'Unione Europea è la trincea che si voleva disintegrare e che invece resiste. Una nutrita schiera di militi digitali prese a dirci - e continua a farlo - che se fosse stato vero che Putin aveva perso allora la guerra sarebbe dovuta già finire. Invece scrivemmo, dal primo momento, che sarebbe stata molto lunga. Perché la sconfitta dell'aggressione russa non poteva significare la vittoria militare degli aggrediti. Così stavano e stanno le cose.

La novità è intervenuta con il rientro alla Casa Bianca di Donald Trump, che ha rotto il fronte occidentale e preso le parti di Putin. Questo ha reso diverso l'ultimo anno di guerra. Questo segna un cambiamento epocale nei rapporti atlantici: si spera che questa impostazione americana passi al più presto, ma la storia non tornerà più indietro.

Ciò è evidente a noi atlantisti perché europeisti, mentre è più difficile da capire per chi s'inventò atlantista perché antieuropeista. Fra questi anche talune forze che oggi si trovano al governo dell'Italia, in perfetta consonanza con talune forze che oggi sono all'opposizione. Consonanza non casuale, ma figlia della storia antimoderna e prima ancora antisorgimentale del nostro Paese.

Speriamo tutti che la guerra non torni dentro le nostre case, anche se non tutti ricordano che dentro un pezzo delle nostre case europee i carri armati sovietici ancora schiacciavano la libertà sotto i loro cingoli quando la fine della Seconda guerra mondiale era già lontana. Affinché la guerra non torni nelle nostre case è necessario che non sia persa dagli ucraini e che il sangue versato dai civili non sia usato per spingerli a cedere al ricatto territoriale. Quella non sarebbe la fine negoziata della guerra, ma un negoziato che coverebbe lo spostamento delle trincee più a Occidente, più in casa nostra. Noi siamo con gli ucraini perché siamo con e per noi stessi. E lo dobbiamo proprio al rispetto di quanto dettato dall'articolo 11 della nostra Costituzione, che «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», motivo per cui abbiamo il dovere politico e morale di ripudiare la guerra aperta dai russi e difendere nelle trincee ucraine la nostra stessa Costituzione.

Questi quattro anni e l'ultimo in particolare hanno cambiato il nostro essere europei. La storia ha bombardato alla porta e ora s'impone la blindatura militare. Sempre pronti al dialogo diplomatico, ma si dovrà esserlo anche a tenere fuori i nemici della convivenza. Senza quella forza anche la diplomazia diventa illusoria. Il pericolo ha serrato i ranghi e oggi Ue e Uk sono più vicini di quando il secondo era parte della prima. L'urgenza impone di non attendere chi s'attarda e di salutare chi voglia andare altrove. In quanto all'Italia, fin dalla sua nascita, è europea o non è. Non basta saperlo, si deve anche dirlo.

Rogoredo



Ci tocca ricordare, a chi ieri lo esaltò, che il poliziotto arrestato per l'omicidio di Rogoredo è da considerarsi innocente fino a condanna definitiva. Non si tratta di conoscere i fatti, ma il diritto. E magari, se resta tempo, di difenderlo.

Magistrati e politici

Chi rema contro

di Luca Ricolfi

Finché si parla in generale, la tesi che la magistratura non operi in sintonia con il governo e spesso remi contro (vedi il caso Albania o le scarcerazioni facili) ha una sua plausibilità. Secondo questo racconto l'azione del governo e delle Forze dell'ordine è spesso vanificata dalla politicizzazione di una parte dei magistrati, che tendono a essere intransigenti con i reati dei colletti bianchi (specie se sono imprenditori o politici) ma indulgenti con la criminalità comune (specie se coinvolge gli immigrati). È questo doppiop-

sismo o strabismo che, quasi quotidianamente, manda ai matti la destra e gli esponenti del governo.

E tuttavia, a guardare le cose più da vicino, questo quadro richiede parecchie rettifiche. Una rettifica ovvia, ma di cui faremmo bene a non scordarci mai, riguarda la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Su questo terreno la magistratura non può essere accusata di faziosità, omissioni, indulgenza verso il crimine. Sono molti i magistrati che, per la loro dedizione e integrità, in passato hanno perso la vita o la rischiano oggi.

Segue a pag. 12

Ancora antisemitismo

Fuorionda e non

di Giancristiano Desiderio

Prima la televisione, poi il libro. La Rai - la tv di Stato che svolge il "servizio pubblico" per il quale paghiamo il canone, anche in assenza di televisore - si collega con i Giochi, c'è la gara di bob, e prim'ancora dei saluti iniziali si sente nitidamente: «Evitiamo l'equipaggio numero 21, che è quello dell'israeliano». Tralasciamo di riportare il nome del telecronista, non è questo il punto. Invece, sottolineiamo il fatto: fuorionda. Che cos'è? Qualcosa che non dovrebbe andare in onda

ma che pur esiste. Sembra una sorta di parola detta e non detta. Una cosa che si pensa ma non si dice. Qualcosa che viene da un mondo sotterraneo che ogni tanto emerge con dei segnali, dei sintomi, dei disturbi. Una specie di caso da psicopatologia della vita quotidiana. Il presidente della Comunità ebraica di Milano, Walker Meghnagi, parla apertamente di «antisemitismo». E non è nemmeno la prima volta. È già capitato. Sempre con la Rai. Cambiamo scena. Passiamo dalla televisione alla presentazione di un libro.

Segue a pag. 4



Opposizione delle toghe
P. Armaroli

Giuseppe Maranini
vide lontano
Pagina 2

L'alba della guerra
Perdei-Provinciali

Stallo dei russi
e ucraini risolti
Pagina 5

Il servizio pubblico di Radio Radicale
C. Greco

Un errore dimezzare
il finanziamento
Pagina 8

Splendori, sogni e dubbi
F. Giuliani

Cosa resta del
successo olimpico
Pagina 11

Giuseppe Maranini vide lontano

Opposizione togata

di Paolo Armaroli

Dal 25 al 28 settembre 1965 si tiene a Gardone Riviera il XII congresso nazionale dei magistrati italiani. Protagonista assoluto è Giuseppe Maranini. Sì, lo storico preside della Facoltà fiorentina di Scienze politiche “Cesare Alfieri”. Il critico di una partitocrazia definita tiranno senza volto, perché se tutti sono responsabili in realtà non lo è più nessuno. Il titolo della sua relazione è nitroglicerina allo stato puro: “Funzione giurisdizionale e indirizzo politico nella Costituzione”. E il contenuto non è da meno. I magistrati, entusiasti, pendono dalle sue labbra. Mentre le personalità politiche presenti non nascondono le loro perplessità. In una postilla alla relazione, pubblicata nell’ultimo numero del 1965 della “Rassegna parlamentare”, Maranini replica alle critiche. Ricorda che un parlamentare comunista disse ai magistrati che il loro primo dovere era «collaborare» con gli altri poteri. A dimostrazione di quanta acqua nel frattempo è passata sotto i ponti dell’ex biondo Tevere. Maranini ribatte che «il giudice non deve proporsi problemi di ‘collaborazione’ o ‘non collaborazione’: il giudice deve solo interpretare fedelmente la norma ordinaria, alla luce della norma costituzionale». Giudica poi «interessante» la reazione di Giovanni Leone. Rivolgendosi ai magistrati, l’ex presidente della Camera sentenzia che «il Parlamento solo ha una investitura democratica». Mentre Maranini obietta che il Parlamento non ha una legittimità e-

clusiva. Pertanto non si possono porre «gli altri poteri e soprattutto il giudiziario in posizione di inferiorità morale e di subordinazione». Alla critica, rivoltagli in altra sede da Leone, di aver ampliato i poteri del giudice, Maranini risponde in questi termini: «Anche nel più rigoroso sistema di diritto scritto, il giudice, nel tradurre la norma generale e astratta in un comando specifico e concreto, assolve una delicata e importante funzione creativa, nella quale è inevitabilmente impegnata tutta la sua personalità morale, che comprende fra le sue componenti (ed è augurabile che così sempre sia) anche la coscienza civile e politica: il suo orientamento in confronto alla *polis*». Già che c’è, ritiene opportuno mettere la ciliegina sulla torta: «Tutti i poteri dello Stato, costituiti secondo le forme e le procedure di Costituzione e di legge, hanno eguale investitura democratica ed eguale dignità. La regolare elezione di un deputato è una procedura democratica come il regolare esperimento di un concorso per giudice». Nella relazione Maranini sottolinea «l’importanza del libero confronto fra l’indirizzo politico del governo, documentato nei suoi approdi legislativi, e l’indirizzo politico del giudice, che si esprime nel modo in cui il giudice interpreta i limiti che agli indirizzi politici contingenti degli organi costituzionali, e in primo luogo del governo e del Parlamento, derivano dall’indirizzo politico di regime cristallizzato nella Costituzione». Ancora: «Non solo la norma si trasforma attraverso l’interpretazione evolutiva (“Noi non vogliamo sapere, diceva un altissimo magistrato francese, ciò che il legi-

slatore volle un secolo fa, ma ciò che egli avrebbe voluto se avesse conosciuto le nostre condizioni presenti”), ma nel momento stesso in cui per la prima volta viene applicata dal giudice, già in maggiore o minor misura dal giudice è anche creata». Un Maranini contro il giudice bocca della legge di Montesquieu. Tutto si potrà dire di Maranini tranne che fosse una mammoletta confinata in una torre d’avorio. La politica del diritto, ben prima di Stefano Rodotà e compagnia cantante, era il suo pane quotidiano. Perciò un suo allievo, che assiste ai lavori congressuali, domanda al Maestro quali siano le vere finalità del suo dire. Maranini non ha difficoltà a soddisfare la sua curiosità. Afferma: «In Italia non c’è l’opposizione parlamentare. O meglio, c’è, ma il Pci non rappresenta una reale alternativa ai governi per via della *conventio ad excludendum*. Dal momento che la concentrazione del potere è un pericolo per la democrazia, la magistratura supplisce con il proprio operato ‘creativo’ all’opposizione che non c’è». Sono passati sessant’anni e nulla è cambiato. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, non gradisce di essere tirato per la giacchetta. Perciò una sinistra senza babbo né mamma ha eretto a santa protettrice la parte più politicizzata della magistratura. E può dirsi soddisfatta. Ma tradurre è tradire, obietterebbe Giorgia Meloni. E poco male se il principio di leale collaborazione tra i poteri dello Stato è andato a farsi benedire.



Liberare i magistrati dalla politicizzazione delle correnti

Il valore di un Sì alla giustizia

di Domenico Menorello

Vogliamo una giustizia per l’uomo concreto o una giustizia strumentale, piegata a scopi di altro tipo? La riforma che ci apprestiamo a votare con referendum il prossimo 22 marzo ha come caposaldo il sorteggio dei membri togati e laici del Csm, con una nuova e più credibile Corte disciplinare, con la netta separazione delle funzioni. Nei fatti affronta questo esiziale problema: contesta la giustizia politicizzata che non fa giustizia e si sostituisce ad altri poteri democraticamente eletti. Si potrà certamente discutere sulla certa perfezionabilità delle soluzioni proposte. Ma la risposta al referendum deve essere al problema di fondo posto dal legislatore costituente. Barrando il “Sì” diremo che servono più giustizia, più diritto e più giudici davvero terzi e imparziali, così liberando la magistratura dalla politica, cui si è essa stessa troppo asservita. In tal senso, il principale punto d’interesse del “Comitato per un giusto Sì”, promosso (a titolo personale) da tante personalità del civismo e dell’associazionismo cattolico e che ogni giorno vede nascere decine e decine di comitati territoriali e d’ambito, è la cosid-

detta “giustizia creativa”, ideologizzata. Una concezione della giustizia che, come continuamente dobbiamo constatare, vuole la magistratura come un vero e proprio attore politico, un centro di potere che di conseguenza è contro la persona perché non svolge il suo importantissimo ruolo e si sovrappone, schiacciandola, alla singola persona e al popolo stesso. Quando, con Maurizio Sacconi, abbiamo scritto il *pamphlet* “(In)giustizia ‘creativa’ e trasformazione antropologica”, abbiamo voluto porre direttamente il grave problema dato da questa concezione errata della giurisdizione, che non sembra accettare di limitarsi ad applicare la legge ma vuole essa stessa decidere daccapo le questioni che interessano ai singoli e al Paese, bypassando le leggi. Una pretesa conosciuta negli anni Sessanta e Settanta per espresso volere di teorie di derivazione marxista, che esplicitamente assegnavano al giudice lo scopo di divenire un attore della “lotta di classe”, veicolando tramite la sentenza un cambiamento sociale conforme all’ideologia in allora più forte. Tale pretesa ideologica e politicizzata ha da qualche anno assunto la matrice di un individualismo esasperato, quella del vento *woke* che proviene dall’Atlantico. Così, molte sentenze hanno voluto persino tracciare il perimetro della

tutela della vita o della morte. Hanno voluto addirittura dettare lo statuto dell’uomo. Comunque la si pensi su questi temi, di certo non può mai essere un giudice a colorare o scolorare l’antropologia dell’umano. Come non spetta certamente a nessun giudice scendere sull’agone politico. È da questa concezione ideologizzata e dunque politicizzata che discende la pretesa (pressoché unica in Europa) di un autogoverno politico del Csm, che non lo rispetta secondo le intenzioni dei costituenti, che volevano un organo di garanzia del merito professionale delle toghe. Da questa sbagliata idea politicizzata della magistratura discende poi la pretesa di svolgere una funzione ‘sovra’ del tutto autoreferenziale, poi degenerata in inaccettabile privilegio sul piano disciplinare. Infine, è sempre da questa concezione politica – che assegna ai magistrati una stessa missione politica e non giuridica – che discende l’unificazione storica fra le funzioni di giudici e pm, che altrimenti non potrebbero proprio venire confuse. La riforma incide esattamente su tali essenziali aspetti, perché l’Italia abbia finalmente più giustizia e dunque più libertà per ciascuna singola persona.

Vicepresidente Comitato civili per un giusto Sì

Il libro di Paolo Buchignani

Nazionalisti e populistici contro la democrazia

di Antonino Cangemi

Sulla quarta di copertina dell'ultimo saggio di Paolo Buchignani – “Nemici della democrazia. Nazionalismo, populismo e fascismo tra passato e presente”, edito da Arcadia – si legge: «Quando democrazia e liberalismo divorziano, si aprono le porte della dittatura». Buchignani, già docente di Storia contemporanea all'Università per Stranieri “Dante Alighieri” di Reggio Calabria, nelle sue diverse pubblicazioni scientifiche (tra le quali “Fascisti rossi. Da Salò al Pci: la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53”, Mondadori 1998 e 2007, e “La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943”, Mondadori 2006, 2007) si è interessato soprattutto di totalitarismi e moti insurrezionali nel XX secolo. In questo libro, dopo avere tracciato un quadro dell'attuale situazione politica internazionale e di quella dell'Europa dei primi decenni del secolo scorso, individua le similitudini e le differenze tra i due contesti storici. Lo studioso toscano sottolinea come gli equilibri su cui si è retto il fronte occidentale dal secondo dopoguerra al recente passato sono venuti meno e come, insieme a essi, i corollari della democrazia liberale – insidiati dalle minacce del populismo e del sovranismo – rischiano di vacillare. In un periodo storico così incerto e confuso, in cui l'idea della forza fulcro della politica tende a prevalere sulle ragioni del diritto e le aggressioni belliche sulla saggezza diplomatica, Buchignani si chie-

de cosa possa riservarci il futuro. Per rispondere occorre guardare al passato, ripercorrerne gli eventi, esaminare gli errori commessi e non ripeterli. Nel primo ventennio del Novecento, scrive Buchignani, «lo Stato liberale italiano crollò sotto l'attacco concentrico del socialismo massimalista e del fascismo, due forze antisistema che puntavano entrambe alla distruzione della democrazia per costruire sulle sue ceneri i rispettivi regimi totalitari». Complici della disfatta furono a sinistra il prevalere delle posizioni estremiste su quelle riformiste e tra le forze conservatrici la sottovalutazione del fascismo e l'illusione di poterlo addomesticare. Oggi il nazionalismo trumpiano e putiniano – alimentato anche dallo spiritualismo evoliano (si pensi al cristianesimo ortodosso che presenta l'Europa come il regno del male) – esercita suggestioni anche in qualche Paese del Vecchio Continente e il populismo sprigiona la sua potenza malefica, istigato dai *social* e dall'intelligenza artificiale che diffondono e moltiplicano ad arte menzogne e aspri rancori divisivi. In Italia si è riusciti finora, non senza difficoltà, a contenere gli eccessi del sovranismo e del populismo, che contagiano più di una forza politica e immiseriscono il dibattito politico arroventandone il clima. Ma la loro carica destabilizzante e il loro pericolo, pur in assenza di movimenti eversivi che possano far paventare recrudescenze fasciste (specie se si ha in mente il «fascismo storico» e non quello «eterno» di cui ha scritto Umberto Eco), non sono da sottovalutare. Per contra-

stare l'impeto e per «difendere la democrazia liberale rappresentativa dai suoi nemici», Buchignani – memore degli insegnamenti della storia – suggerisce di domare le spinte demagogiche, isolare gli opposti estremismi e diffidare dalle soluzioni facili che prescindono dal vitale dialogo fra le forze d'ispirazione progressista e quelle di matrice conservatrice. E perché ciò accada auspica «il contributo fondamentale della società civile e del mondo delle professioni, in un cantiere aperto che rivitalizzi la partecipazione, divenuta assai asfittica, e ponga le basi di una nuova egemonia culturale delle forze democratiche».



La curiosa torsione negativa delle fantasie sull'avvenire

Futuro capovolto e fantascienza

di Gian Luca Caffarena

Riducendosi la percezione del futuro, si contrae la stessa immaginazione. L'informatica accelerata già fagocita posti di lavoro, creatività, orizzonti ideali. Del resto il Sol dell'Avvenire era già tramontato con l'avvenire. Si restringe anche il campo della fantascienza, che pure – anche prima di Arthur Clarke e Jules Verne – viveva inventando sempre un nuovo tempo venturo. Le esplorazioni e i viaggi (veri) nello Spazio le tolgono non poco spazio: ad esempio relegando nel modernariato *vintage* la figura del marzianetto verde, che pure aveva una sua dignità narrativa. Quante suggestioni d'*antan*

sul Pianeta Rosso e sui suoi canali! Chissà, forse strutture artificiali di qualche civiltà aliena? Ma no: piuttosto il frutto di una prosaica, banalissima illusione ottica. Realtà reale deludente, rispetto al modello immaginato. Eppure l'utopia – la fantascienza è essenzialmente utopia – è proprio questo: ipotesi di un futuro migliore in quanto più evoluto e moderno. Da secoli affascina la corsa alla Luna: da Luciano di Samosata (II secolo d.C.) a Ludovico Ariosto, da Giovanni Keplero a Edgar Allan Poe. Utopia è la stessa Repubblica di Platone, perché nessuna società sarà mai così perfetta. E nessuna isola tanto felice come quelle di Thomas More o Francesco Bacone, almeno finché sembrerà bello e utile immaginare

qualche non luogo (*u-topos*, in greco) da raffrontare con un presente difettoso e critico. Così nell'Ottocento il socialismo detto utopistico (vedi Saint-Simon o Pierre-Joseph Proudhon). Così in qualche modo lo stesso Karl Marx, in quella sua sofferta trilogia dialettica: capitalismo-rivoluzione-socialismo. E del resto, *si parva licet*, da Rossella O'Hara a Ornella Vanoni ogni volta domani è un altro giorno. Sempre nella fantascienza, da “L'invasione degli ultracorpi” a “Star Trek”, l'*happy end* ci ha comunque garantito una vincente riscossa umana. In autori come Arthur Clarke e Isaac Asimov, che esiterei a definire di consumo, prevale un approccio fiducioso se non illuministico

nelle risorse della scienza. In “Fahrenheit 451” la cultura ci salva dal rogo dei libri, riscattandosi nella tradizione orale. Nello stesso universo cupo e caliginoso di “Blade Runner”, alla fine, il replicante si fa umano. Che poi il futuro sia davvero migliore del presente – postulato filosofico su cui si basa il progressismo – è tutto da vedere. Già Leopardi ai fermenti e alle aspettative del sabato contrappone una domenica di tedio («tristezza e noia»). E che dire delle distopie, o utopie negative, di George Orwell (“1984”), Aldous Huxley (“Il mondo nuovo”) o Fritz Lang (“Metropolis”)? Paradossalmente, lo stesso mondo di meccanicità e automatismi che nell'utopia classica doveva garantire la

felicità ora si fa oppressivo e totalitario. I temi oggi prevalenti riguardano piuttosto le sorti del pianeta Terra, dove il domani è più temuto che sognato. Perdita di prospettive e progetti? Crisi del futuro, in un tempo stagnante? Oggi la società sembra prevalentemente assorta nelle angosce del presente. Elon Musk arriva a concepire imponenti esodi verso altri mondi, quasi un'evasione di massa da una Terra ormai guasta. La stessa fantascienza è così incentrata prevalentemente sui temi dell'ambiente, quasi riducendosi a un capitolo dell'ecologia. Se nel 1969 quello di Neil Armstrong sulla Luna fu un grande balzo dell'umanità, fra pochi decenni lo sbarco su Marte sarà una fuga.

Ingresso in Ue

Ora l'Islanda teme molto gli Stati Uniti

di Antonio Pellegrino



Di fronte alla costante minaccia trumpiana, le alternative per gli europei sono due: paura o reazione. Nonostante lo scontro generale degli Stati membri per le iniziative della Casa Bianca (sempre più interessata a penalizzare gli alleati), con il passare del tempo assistiamo a dei piccoli ma importantissimi esempi di risposta europea. L'ultimo caso in ordine di tempo è quello dell'Islanda. Il governo di Reykjavík ha deciso di accelerare il processo per l'ingresso nell'Unione, congelato per anni dopo l'ultima serie di negoziati tra l'isola e Bruxelles. Il referendum per decidere l'adesione dell'Islanda all'Ue si dovrebbe tenere nel 2027, ma fonti parlamentari dichiarano alla stampa che l'esecutivo sarebbe interessato ad anticipare il voto a quest'anno. Il motivo è facilmente intuibile. L'ambasciatore statunitense in Islanda, Billy Long, ha dichiarato che l'isola sarebbe potuta diventare il 52esimo Stato americano, aggiungendo che lui stesso avrebbe potuto ricoprire il ruolo di governatore una volta completata l'annessione. Una dichiarazione apparentemente ironica che però è stata presa molto sul serio dagli islandesi, rimasti tutt'altro che indifferenti alle rivendicazioni di Washington sulla Groenlandia. E così, a causa delle esplicite mire espansionistiche del presidente Donald Trump, l'Islanda potrebbe scavalcare gli altri Stati candidati per l'ingresso nell'Ue. Un segnale non ignorabile per chi ancora oggi sostiene (e augura) la fine dell'Unione.

Incubi inglesi

Caso Epstein arrestato Mandelson

di Jean Valjean



La cloaca della vicenda Epstein non si ferma mai. Ieri Peter Mandelson, ex "dottor Sottile" del New Labour di Tony Blair, ex primo segretario di Stato ai tempi di Gordon Brown ed ex ambasciatore britannico negli Stati Uniti (nominato dall'attuale premier laburista Keir Starmer, che poi l'ha rimosso), è stato arrestato in Inghilterra dagli agenti di Scotland Yard nell'ambito di un'indagine penale. È sospettato di aver condiviso informazioni e documenti governativi riservati, quando era ministro, con il finanziere pedofilo Jeffrey Epstein. La notizia ha scosso per la seconda volta in pochi giorni il Regno Unito dopo l'arresto – la settimana scorsa – del fratello del re Carlo III, l'ex principe Andrea (poi rilasciato), anche lui accusato d'aver condiviso informazioni riservate con Epstein. Se la vicenda di Andrea ha colpito soprattutto l'immagine e il prestigio della monarchia inglese, l'arresto di Mandelson rappresenta un duro colpo per i laburisti e per lo stesso primo ministro Starmer. La domanda ineludibile riguardo a questa vicenda – e in attesa che le indagini facciano il loro corso – è soprattutto una: per quale ragione un uomo come Mandelson, mente del nuovo corso laburista, può esser caduto nell'errore madornale di condividere con Epstein informazioni e documenti riservati? Ai tempi della Guerra fredda poteva accadere che dei segreti venissero svelati, da sovietici o da americani 'traditori', alla Cia o al Kgb. Ma di certo non ad un finanziere chiacchierato.

Festival al via

Sanremo nuovamente fra di noi

di Ilaria Cuzzolin



Il grande giorno di Sanremo è arrivato. Debutta oggi il Festival della Canzone italiana arrivato alla sua 76esima edizione: sarà la prima senza Pippo Baudo, che di Sanremo è stato il conduttore più longevo e iconico. A lui ha voluto dedicare la *kermesse* il conduttore e direttore artistico Carlo Conti, che anche quest'anno ha dichiarato «Sarà il mio ultimo Sanremo» (salvo poi smentirsi ogni volta): ha fatto affiggere sul proprio camerino una targa con il nome del "Pippo nazionale", che ha definito con gli occhi lucidi «un maestro, un faro». Nella conferenza stampa di ieri c'era anche Laura Pausini, negli ultimi mesi più volte nell'occhio del ciclone: dalla *querelle* con Gianluca Grignani per la *cover* di "Destinazione Paradiso" ad alcune sue interpretazioni giudicate sotto tono (l'ultima con l'Inno di Mameli in occasione dell'inaugurazione dei Giochi di Milano Cortina). La cantante ha detto comunque di «sentirsi molto amata». Quanto a eventuali voci di una partecipazione della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, Conti ci ha scherzato su («Se vuole può comprare il biglietto»), con immediata replica a distanza dell'interessata («È FantaSanremo, devo lavorare»). La gara quest'anno vedrà 30 *big* alternarsi sul palco. Fra i favoriti spicca Sal Da Vinci, che ritorna all'Ariston a ben 17 anni dal recente successo di "Rossetto e caffè". Anche se la vera rivelazione di cui tutti parlano è il romano Eddie Brock, fenomeno esploso sui *social* con "Non è mica te" dopo una lunga gavetta.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Ancora antisemitismo

Fuorionda vergognoso e non solo

A Padova. David Parenzo, giornalista e autore del libro "Lo scandalo Israele", è stato costretto a spostare la presentazione del suo volume in un luogo segreto. Ma che cos'è una presentazione di un libro in un luogo segreto? È una non-presentazione. È una non-espressione. È la negazione dell'articolo 21 della Costituzione. Proprio quello che è sempre richiamato quando si tratta di giustificare il giusto diritto di manifestare anche quando si sa che le manifestazioni saranno violente e porteranno alla guerriglia urbana. A Padova non ci sa-

rebbe stata nessuna violenza urbana da parte di chi avrebbe voluto manifestare il suo pensiero liberamente. Il giornalista di La7 avrebbe dovuto discutere la sua opera alla Scuola della Carità in via San Francesco. Ma non c'è stata nessuna carità e nessuna santità francescana. Solo intimidazioni, avvertimenti, minacce. Questa volta nemmeno sotto forma di fuorionda ma in chiaro. Ciò che ribolle al di sotto della soglia della coscienza civile – l'antisemitismo – è emerso e si è manifestato in tutta la sua tracotanza. Le dichiarazioni di Parenzo sembrano



normali e, invece, sono d'eccezione: «Non ho paura, ho le spalle larghe, sono abituato a essere minacciato. Ogni volta che parlo d'Israele succede questa cosa, è veramente incredibile». Ci si abitua a tutto. Ci si abitua al peggio. Ma possiamo abituarci all'antisemitismo come se fosse la cosa più normale del mondo? Cambiano ancora scena. Guardiamo noi stessi. Le manifestazioni di antisemitismo, dopo il *pogrom* del 7 ottobre e il nuovo conflitto israelo-palestinese, hanno una particolarità, anzi due: non sono estemporanee e

non provengono da destra. Sono organizzate e hanno la loro origine a sinistra. Non è un antisemitismo rozzo e barbaro e razzista, come s'è visto a destra e identificato con il lascito fascista e nazionalsocialista, bensì è un antisemitismo ideologico mascherato da antisionismo che pretende d'aver una legittimazione politica usando la manipolazione storiografica. Per questa sua natura ideologica – riassunta nella formula al limite del *marketing* sociale "pro Pal" – questo antisemitismo di ultima generazione è più pericoloso e non a caso si

diffonde in ambienti acculturati come il giornalismo e il sistema dell'informazione. Non c'è dubbio: vi è un mondo sommerso, sottotraccia, sottosoglia, nevrotico, che ogni tanto emerge con fuorionda e s'incontra con le manifestazioni di antisemitismo organizzato. Cos'hanno in comune? Il profilo ideologico. La mezza cultura di massa. Il pregiudizio positivo, comunemente accettato, con cui ci si sente superiori e moralmente autorizzati a dire sciocchezze, teorizzare la censura, praticare la violenza.

Da quattro anni si vive in uno stallo con i russi fermi e gli ucraini risoluti

L'alba della guerra

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kherson – L'alba del primo giorno d'invasione su vasta scala dell'Ucraina fu anticipata dall'esplosioni causate dai missili russi, che tinsero di rosso il cielo d'ogni grande città dell'Ucraina. I *tank* russi attraversavano indisturbati ampi valichi di frontiera penetrando dalla Bielorussia, dalla Crimea già occupata e in quelle ampie aree pianeggianti e con poche barriere naturali al confine con le regioni di Kharkiv, Sumy e Chernihiv che nessun presidente o capo di stato maggiore dell'Ucraina aveva ritenuto doveroso difendere adeguatamente, nonostante da otto anni fosse già in corso l'invasione russa dell'Ucraina.

Le Forze russe avanzavano ovunque tranne nel Donbas che aveva saputo resistergli per tutto quel tempo, tanto che persino nelle regioni occidentali di Chernivtsi e Ivano-Frankivsk iniziammo a spostare pesanti blocchi di cemento, preparare *molotov cocktail* e saldare cavalli di Frisia, temendo infiltrazioni nemiche anche dalla Transnistria. Il confine ucraino con la Federazione Russa era lungo 2.295 km e quello con la Bielorussia 1.084. Difendere in modo statico un fronte così esteso contro una potenza che avrebbe potuto imporre la propria superiorità aerea, missilistica e numerica, godendo d'una profondità logistica interna come quella russa, era militarmente insostenibile. Molti, tuttavia, confidavano che quelle ampie zone agricole e forestali prive di linee di demarcazione aperte fossero almeno state minate, dal momento che da mesi le truppe russe erano appostate lungo quel perimetro minacciando d'infrangerlo. Perilustrando personalmente quei luoghi e raccogliendo una quantità di testimonianze che forse nessun altro al mondo ha collezionato quotidianamente con

tanta meticolosità per tutto quel tempo, negli anni seguenti scoprimmo che nella maggior parte dei casi ciò non avvenne e che, laddove invece furono abbozzati sbarramenti, i russi seppero comunque corrompere gran parte delle guardie che li presidiavano. Chi non collaborò si ritirò, lasciando la popolazione locale alla mercé degli occupanti.

La prima resistenza che incontrarono fu civile. Quando i russi entrarono, polizia e Forze armate avevano già abbandonato i loro posti di controllo da ore. Laddove possibile furono i sindaci a radunare i civili, definendo improbabili – ma talvolta efficaci – schemi di difesa territoriale. In altri casi nacquero spontaneamente sacche di resistenza locali che seppero organizzarsi al punto da predisporre rudimentali sistemi d'arma non avendone di convenzionali, usando poi i trattori per trainare carrarmati e altri blindati lasciati sul campo dai russi. Doveroso ricordarlo, dal momento che taluni ripetono tuttora la fandonia propalata dal Cremlino – e dai suoi tanti megafoni all'estero – secondo cui la popolazione ucraina (specialmente se russofona) avrebbe accolto a braccia aperte gli invasori russi vedendoli come 'liberatori'. Se nel Donbas – a prevalenza russofona – la loro offensiva s'infranse miseramente bruciando mezzi e uomini per concludere nulla, in punti perfino ristretti, prevedibili e facilmente controllabili come quelli al valico con la Crimea occupata i russi passarono indisturbati trovando campo libero, perché ad attenderli non c'era alcun presidio militare. Ben presto raggiunsero città come quella da cui scriviamo, che fu occupata e poi liberata al termine d'una vittoriosa controffensiva ucraina a novembre di quello stesso anno.

Fu l'ultima volta che l'Occidente armò quanto basta l'Ucraina per consentirle di riconquistare il terreno perduto. Quel momento favorevole durò poco, perché

proprio quando sarebbe bastato un discreto quantitativo d'armamenti in più per chiudere la partita respingendo definitivamente gli occupanti russi, quei *partner* dell'Ucraina (che ne disponevano in gran quantità) scelsero di negarglieli, cedendo al ricatto d'un tiranno abbastanza da favorire uno stallo. I russi ebbero così il tempo di rimediare ai ciclopici errori commessi, riuscendo a trincerarsi dietro quelle impenetrabili 'linee Surovikin' oltre le quali abbiamo descritto il successivo quadriennio. Di paralisi, perché all'alba del quinto anno di guerra – e dopo perdite stimabili in oltre un milione e 300mila uomini – l'esercito russo è sempre fermo lì: a 50 km da dov'era 12 anni fa rispetto ad Avdiivka, sulle macerie d'una Pokrovsk che resta fuori da quella cintura difensiva del Donbas che non sono mai riusciti a sfondare e ora cercano d'aggirare con artifici diplomatici, cioè con le menzogne, grazie a una sponda più che favorevole a Washington. Esibire come un trofeo quelle rovine su cui gravano cataste di cadaveri russi – e in, parte minore, anche ucraini – è per Putin motivo di vanto. Abbastanza da fantasticare la 'conquista' d'una dozzina d'altre piccole entità territoriali ucraine, salvo poi doversi inventare una controffensiva – che non esiste – per smentire tutto.

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha prodotto questo: menzogne. Tanto evidenti da sfidare il buon senso perfino dei suoi più ostinati sostenitori. Quello vissuto quest'anno è forse il capitolo più buio d'una guerra iniziata ormai 12 anni fa e destinata al suo epilogo forse tra altri due, cioè quando l'Unione Europea avrà smesso di finanziare indirettamente la macchia del terrore russo acquistando quantitativi *record* del suo gas. Per via dei barbari attacchi russi alle infrastrutture energetiche ucraine, che hanno lasciato milioni di noi al freddo, al buio e spesso anche senz'acqua nel mo-

mento più difficile dell'anno e della guerra ma anche per la valanga di frottole gettata sul sacrificio e sulla strenua resistenza d'un popolo che invece non ha voluto piegarsi al ricatto. Balle e bombe sono tanto colossali da vederci smentire perfino chi le alimenta anche dalla parte giusta della Storia. Proprio questa insegna, tuttavia, che le guerre iniziate dal Cremlino non si concludono né con altre menzogne né quando Mosca si sente soddisfatta, bensì quando non è più in grado di sostenerle.

I russi hanno già perso ciò che contava: il mito dell'invincibilità, generazioni di uomini e l'accesso stabile all'Europa. L'Ucraina invece non ha mai perso la sua volontà. Sta alla sua famiglia europea imporre la resa a chi questa guerra l'ha iniziata, smettendo di finanziarla e prendendo posizione contro chi tenta d'imporre una resa a chi non ha mai smesso di combattere.



Il veto ungherese sul prestito Ue all'Ucraina

Orbán ostacola ancora Kiev

di Giacomo Ferrara

Budapest — Orbán blocca il prestito Ue da 90 miliardi all'Ucraina, conferma lo stop ai rifornimenti di diesel e annuncia il veto su future sanzioni alla Russia. «Contromisure» al «ricatto ucraino» che resteranno in vigore «fino al ripristino dei rifornimenti di petrolio» ha detto il *premier* ungherese.

Dal 27 gennaio un incidente impedisce a Budapest di ricevere greggio russo tramite l'oleodotto Druzhba. Trump aveva concesso all'Ungheria un'esenzione alle sanzioni. Le autorità ucraine sostengono che il danno sia stato causato da un drone di Mosca, ma dopo l'incidente del Nord Stream – attribuito ai russi, ma rivelatosi un sabotaggio ucraino – è prudente non affrettare conclusioni. L'Ungheria chiede il ripristino del Druzhba; l'Ucraina invita a lamentarsene con la Russia. La Commissione Ue non impone scadenze a Kiev, che suggerisce di sostituire Druzhba con l'oleodotto Odessa-Brody, a pieno controllo ucraino. Budapest preferisce l'alternativa Adria, che nasce nel porto croato di Omisalj.

Non si può parlare di crisi energetica: per legge, gli Stati Ue hanno scorte per 90 giorni. Ma ogni alternativa al Druzhba si-

gnifica tempi maggiori e un conto più salato. Da qui la ritorsione: da una settimana Budapest non fornisce diesel all'Ucraina. Stessa linea della Slovacchia, altra beneficiaria del Druzhba. I due governi minacciano altrettanto con elettricità e gas. Dalla fine del 2025 Kiev ha però ridotto la dipendenza da Ungheria e Slovacchia. Nel diesel – quasi totalmente d'importazione – la quota di Budapest e Bratislava è scesa dal 40 all'11%. Sull'elettricità il contributo dei due Paesi oscilla fra il 63 e il 68%, ma l'*import* medio pesa per il 13-14% del fabbisogno, con picchi fino al 25% solo nei momenti di *stress*. Per il gas, produzione interna e stoccaggi coprono oltre il 70%. L'impatto sull'*import* da Ungheria e Slovacchia non supera più il 50%. Kiev quindi potrebbe affrontare nuovi *blackout*, ma senza rischio di 'spegnimento' del Paese.

Tutt'altro peso ha il blocco al prestito Ue da 90 miliardi, che coprirebbe circa due terzi del bilancio 2026-27 dell'Ucraina: 60 miliardi per la difesa e 30 per la spesa corrente. Zelensky avverte che altrimenti rischierebbe un *deficit* di 45-50 miliardi. «L'Ucraina ripagherà solo una volta ricevute le riparazioni di guerra dalla Russia» parola di Ursula von der Leyen. Uno scenario fatto di molti «se» e grande ottimismo, con l'alternativa di usare i fondi russi congelati già naufragata a di-

cembre. Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca sono esentate dal garantire copertura e interessi al prestito. In cambio non hanno messo il veto. Ma è necessaria anche una modifica all'unanimità del Quadro finanziario pluriennale, la cornice settennale che regola i bilanci annuali dell'Ue.

Budapest ha votato contro, esercitando di fatto un veto. Ora i 24 Paesi finanziatori devono trovare una formula alternativa, per esempio un prestito parallelo garantito dai singoli Stati. Ma il tempo stringe: senza nuove risorse Zelensky non ha le coperture per pensioni e stipendi pubblici già prima dell'estate. Da sempre Orbán usa il veto come leva negoziale, ma questa volta la posta è più alta: il 12 aprile va al voto e la sua campagna insiste sulla narrazione che Bruxelles tolga risorse agli ungheresi per darle a Kiev. Tisza, il partito oggi in vantaggio nei sondaggi, critica il metodo ma non il merito: i suoi eurodeputati hanno votato contro il prestito perché «non sostenibile». A ridurre la capacità di coercizione Ue contribuisce anche il segretario Usa Marco Rubio: a Budapest, una settimana fa, ha detto che «se l'Ungheria affrontasse difficoltà o minacce, Trump sarebbe interessato a fornire assistenza». A conti fatti, la promessa di veto sul ventesimo pacchetto di sanzioni alla Russia diventa quasi una nozione di dettaglio.

Dopo l'eliminazione di El Mencho, capo del traffico di droga in Messico

Narcoinsurrezione

di Camillo Bosco

Mentre l'attenzione del mondo era puntata sul possibile scoppio di una guerra israelo-statunitense contro l'Iran, il conflitto è scoppiato in Messico. Si tratta di una *narcoinsurrección*, un'insurrezione dei narcotrafficanti, come quella di cui è preda l'Ecuador dal 9 gennaio 2024. Stavolta innescata dall'uccisione di Nemesio Rubén Oseguera Cervantes detto El Mencho, cinquantenne boss del Cártel Jalisco Nueva Generación (Cjng), durante un'operazione delle forze di sicurezza messicane volta ad arrestarlo. Lontano dall'essere un personaggio alla Scarface, El Mencho (semplice nomignolo fonetico del suo nome Nemesio, come chiamare Peppe chi è stato battezzato Giuseppe) aveva coltivato per anni un profilo basso. Ovvero niente foto, niente *social*, spostamenti conosciuti da pochi intimi e pesantemente scortato. Non era stata però di basso profilo la sua presa del potere nella cronica guerra tra cartelli della droga che flagella il Messico da vent'anni a questa parte. Dopo la sua espulsione dagli Stati Uniti - a seguito di ripetuti arresti - El Mencho si era persino arruolato nella polizia municipale della regione di Jalisco, spesso corrotta tanto quanto i criminali. È probabilmente per questo motivo che

da poliziotto aveva deciso di saltare la staccionata, arruolandosi nel Cártel del Milenio dei fratelli Valencia. Col tempo era diventato il capo dei *sicarios* (sposando addirittura una dei Valencia), ma pare che avesse tradito i suoi dante causa quando le tensioni col governo centrale e la guerra col rivale gruppo dei Los Zetas ne avevano indebolito l'organizzazione. A quel punto è stato El Mencho a emergere, distinguendosi come uno spietato *mata Zetas* (uccisore dei Zeta). Crudele e calcolatore, questo personaggio machiavellico in pochi anni è riuscito persino superare il contesto regionale per assumere un ruolo di primo piano nel traffico di cocaina, metanfetanamine e fentanyl. Il suo arresto era divenuto quindi una priorità sia per Washington che per Città del Messico, anche se già in precedenti operazioni aveva dato prova di un'estrema baldanza: in una chiamata registrata al centralino della polizia durante un'operazione, aveva ordinato agli agenti di girare alla larga per evitare di finire vittime di una strage. Stavolta però la sua fortuna è giunta al termine, anche grazie alle informazioni raccolte dagli informatori statunitensi. Pare infatti che El Mencho sia stato intercettato durante una retata che ha coinvolto diversi altri capi del narcotraffico riuniti a Tapalpa (nella regione di Jalisco), non tutti convinti come lui di preferire la morte alla galera. Il conflitto a fuoco è stato comunque così violento che almeno uno dei poliziotti che vi

hanno partecipato si è ripreso in favore di *social* con ancora le protezioni tattiche addosso e un proiettile incastrato fortunatamente nel mento, di certo proveniente da un rimbalzo che ne ha smorzato la forza dirompente. Dettagli di colore a parte, si sa ancora molto poco dell'operazione. Il governo messicano è forse interessato a non alimentare un conflitto intestino su larga scala fra *narcos*, facendo trapelare quali altri boss siano stati uccisi o arrestati nell'operazione di Tapalpa. Anche perché è già bastata l'uccisione di El Mencho a generare caos in tutto il Messico o perlomeno nelle zone in cui operava la sua organizzazione. I cittadini si sono infatti accorti della sua morte soprattutto a causa dei *narcobloques* apparsi un po' ovunque - ovvero i posti di blocco dei criminali, che si sono spesso trasformati in agguati verso le forze di sicurezza statali con dozzine di morti in tutto il Paese - e dei *quema* (roghi) appiccicati un po' ovunque come protesta contro questa 'provocazione' del governo. La presidente messicana Claudia Sheinbaum Pardo non ha voluto trovare rifugio presso la flotta militare (come invece sostenevano alcune voci amplificate dai *social*), ma nei prossimi giorni capiremo se il Messico dovrà abituarsi a una 'situazione ecuadoriana' o se saranno gli stessi cartelli della droga a dover assorbire il grosso della violenza con una nuova battaglia per il potere.



Lo scempio della chiusura del Museo del Gulag per aprire un falso

Genocidio sovietico truffaldino

di Yurii Colombo

Mosca - Cercare di cancellare la storia non è una grande idea. Essa continuerà a essere raccontata e tramandata da chi l'ha conosciuta attraverso i parenti e gli amici, o riscoperta da curiosi e da testardi in qualche libro comprato in un mercatino. Eppure sembra che nella Russia putiniana del XXI secolo tutto ciò possa dare ancora qualche dividendo, possa aiutare a plasmare le coscienze, possa rendere nuovamente sconosciuto ciò che è stato conosciuto e studiato. Ciò che è parte incancellabile del lascito dell'umanità. Così, fra stupore e rabbia di molti russi (e di non russi, di cittadini ex sovietici e anche stranieri di quasi cento nazionalità del mondo che ebbero i loro cari rinchiusi nel Gulag), venerdì scorso sono venuti a sapere che a Mosca sorgerà il primo museo nazionale della memoria dedicato alle vittime del genocidio del popolo sovietico, secondo quanto comunicato dal Comune della capitale. Il museo sorgerà per l'appunto al posto del Museo della storia del Gulag, chiuso nel novembre 2024 con la scusa davvero poco fantasiosa di al-

cune violazioni delle norme di sicurezza antincendio. Sul sito *web* del vecchio Museo sono attualmente disponibili informazioni sull'apertura di quello nuovo: «A Mosca aprirà il Museo della Memoria» si legge. «Sarà dedicato alla memoria delle vittime del genocidio del popolo sovietico. L'esposizione coprirà tutte le fasi dei crimini di guerra nazisti durante la Grande guerra patriottica». L'amministrazione cittadina ha comunicato che l'inaugurazione del nuovo museo avrà luogo nel corso di quest'anno. Alla direzione ci sarà Natalja Kalashnikova, che dall'aprile del 2025 è a capo del museo "Fortezza di Smolensk". Il ministro della Cultura Olga Lyubimova ha comunicato che Kalashnikova è stata insignita recentemente delle medaglie "Per il contributo al rafforzamento della difesa della Federazione Russa" e in qualità di "Partecipante all'operazione militare speciale". La guerra d'invasione dell'Ucraina si combatte insomma su tutti i fronti e non si possono lasciare prigionieri, men che meno la storia (quella con la "s" maiuscola, anche se ormai sono rimasti in pochi a studiarla). Il nuovo museo tratterà delle violenze dei nazisti e dei fascisti e dei molti soprusi subiti dal secolo scorso dai russi, come se

di questi musei a Mosca non ce ne fossero già a sufficienza. A partire da quello gigantesco dedicato alla Grande guerra patriottica 1941-1945, sorto già negli anni Duemila e in cui però ci si dimenticò di costruire degli ascensori. Piccola dimenticanza a causa della quale invalidi e veterani si devono accontentare di visitarlo virtualmente soltanto tramite uno schermo disponibile al piano terra. Dal 2012 il direttore del Museo della storia del Gulag era Roman Romanov. Dopo la chiusura rimase nel suo ufficio per qualche mese, per poi essere licenziato nel gennaio dello scorso anno, sembra a causa del suo rifiuto di apportare modifiche a una mostra inaugurata al Museo di Mosca, alla cui preparazione avevano partecipato i dipendenti del Museo della storia del Gulag. Chi scrive visitò il Museo del Gulag una sola volta, in una freddissima mattina d'inverno del 2017. Allora non pensava che l'avrebbero chiuso e si era ripromesso di portarci ogni amico italiano che fosse venuto per turismo a Mosca. Ha fatto in tempo a farlo solo con poche persone. Ora tutto ciò che vi era contenuto riposerà in qualche buio stanzone prima di essere mandato al macero. Forse qualche istituzione internazionale dovrebbe alzar la voce di fronte a tale scempio.

COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCHIAVENNA

Via Suor Maria Laura Mainetti 8/10 - 23022 CHIAVENNA (SO) tel. 0343 33795 espropri@cmvalchiavenna.it

AVVISO DI COMUNICAZIONE DESTINATO AGLI INTESTATARI CATASTALI IRREPERIBILI, ASSENTI, SCONOSCIUTI O AD EVENTUALI EREDI DEGLI INTESTATARI DECEDUTI

(ai sensi art.11 comma 5 L.R.n.3/2009)

Espropriazione per pubblica utilità

DETERMINAZIONE INDENNITÀ PROVVISORIA ED IMMISSIONE IN POSSESSO

D.L. N. 120 DEL 08/09/2021 CONVERTITO DALLA L. N. 155 DEL 08/11/2021 - INTERVENTI PREVENZIONE INCENDI BOSCHIVI - CUP B12H22004940007 - LAVORI DI "REALIZZAZIONE VASCA ANTINCENDIO" IN COMUNE DI PIURO (SO). ALLACCIAMENTO TUBAZIONE ALLA VASCA DEL SERBATOIO DI SAVOGNO.

Si rende noto che è stato pubblicato all'Albo Pretorio del comune di Piuro e della Comunità Montana della Valchiavenna, l'estratto del Decreto n. 2/2026 d'occupazione d'urgenza preordinata all'espropriazione con determinazione dell'indennità provvisoria, elenco dei mappali coinvolti in comune di Piuro e dei proprietari iscritti nei registri catastali. Sono interessati alla procedura i seguenti soggetti irreperibili per le relative quote di proprietà: fg. 35 mapp. 424 - 417 di Rogantini Dina, Rogantini Piera, Bongianini Floriano - fg. 35 mapp. 450 di Succetti Arno, Succetti Caterina, Succetti Itta Fu Daniele Mar Cornadini Durlante - fg. 35 mapp. 438 di Succetti Abramo Fu Giuseppe. Con il medesimo provvedimento sono stati determinati gli importi delle indennità provvisorie dovute per l'occupazione dei suddetti terreni.

L'immissione in possesso avverrà in data **11 marzo 2026** con ritrovo alle ore **10:00** sul posto.

Il Responsabile del Servizio
Ing. Alberto Bianchi

Oggi al Congresso Usa il discorso sullo Stato dell'Unione

Trump in crisi e dem al palo

di Massimiliano Lenzi

Oggi il presidente americano Donald Trump terrà al Congresso il suo discorso sullo Stato dell'Unione. Doveva essere l'innescò per la sua campagna elettorale in vista delle elezioni di *midterm* di novembre (dove l'obiettivo trumpiano è mantenere la maggioranza sia alla Camera che al Senato) ma il *tycoon* ci arriva nel peggiore dei modi. La Corte suprema Usa gli ha bocciato le scelte procedurali sui dazi (anche grazie al voto di due giudici da lui stesso nominati), la fronda degli anti-trumpiani nel Partito repubblicano sta crescendo, l'economia non va a gonfie vele e in politica estera la pace in Ucraina è ancora lontana. Se a questo aggiungiamo i comportamenti dell'Ice (la polizia federale dedicata al controllo dell'immigrazione) e le proteste contro l'eccessivo uso della forza, la frittata politica è compiuta. Stando a un sondaggio promosso da "The Washington Post", Abc e Ipsos (e realizzato dal 12 al 17 febbraio su 2.589 adulti statunitensi) il 60% degli americani disapprova l'operato di Donald Trump. L'insoddisfazione nei confronti delle sue politiche, oltre al giudizio generale, comprende anche temi specifici, con una maggioranza importante che boccia il modo in cui il presidente americano sta gestendo l'economia, i dazi, l'inflazione e le relazioni con gli altri Paesi. Il giudizio peggiore riguarda l'inflazione: soltanto il 32% approva il modo in cui l'amministrazione ha gestito la questione. Quanto alle valutazioni sull'economia più in generale, soltanto il 41% approva le politiche di Trump. Una valutazione bassa, non c'è dubbio, ma con i favorevoli in salita visto che a ottobre lo scarto tra i contrari e i favorevoli era di 25 punti (a vantaggio dei contrari) e oggi si è abbassato a 16 (sempre a vantaggio dei contrari). Restando ancora su temi specifici, i responsi negativi per Trump – come annota "The Washington Post", commentando i dati del sondaggio – non si fermano qui. Diritti e libertà: il 56% degli americani ri-

tiene che Trump non sia impegnato a proteggere i diritti e le libertà dei cittadini. Politica e soldi: il 62% sostiene che stia usando la presidenza per arricchirsi. Caso Jeffrey Epstein: il 56% afferma che la sua amministrazione non è stata trasparente nel divulgare i documenti governativi relativi all'indagine su Epstein. Politica estera e uso dell'esercito: il 54% si dice contrario all'uso dell'esercito per imporre cambiamenti in altri Paesi, mentre il 20% lo sostiene e il 26% non esprime alcuna opinione. Il sondaggio (va comunque sottolineato che soltanto di questo si tratta) disegna insomma un giudizio severo sul presidente statunitense e sul suo operato. A lenire, solo in parte, questa bocciatura dell'opinione pubblica americana c'è però un aspetto che ancora "The Washington Post" mette in rilievo: il fatto che i democratici – ovvero l'opposizione politica a Trump – abbiano fatto «pochi progressi nel convincere gli americani d'aver idee o politiche migliori da offrire». E qui si entra nel vivo della questione americana. Se la Corte suprema con la sua decisione sui dazi ha dimostrato la settimana scorsa che i pesi e i contrappesi della democrazia negli Stati Uniti ancora funzionano, quello che non va ed è in crisi è la politica. Sul versante democratico non hanno ancor trovato una *leader* nazionale da opporre a Trump, mentre aumentano le uscite dell'ex presidente dem Barack Obama (che ha parlato di recente persino degli Ufo e della loro esistenza). Quanto al fronte repubblicano, non suoni come un paradosso, ma alcuni segnali di fronda e di critica verso le scelte di Trump che si sono già manifestati indicano come, prima ancora che contro i democratici, la sfida delle elezioni di *midterm* di novembre per Trump si giocherà dentro il suo partito. Tra i repubblicani. E anche questo non è un buon segnale per il presidente.



Il quartier generale permanente a Rovaniemi in Finlandia

La Nato si rafforza nell'Artico

di Filippo Merli

La città finlandese di Rovaniemi sarà la sede permanente del quartier generale multinazionale delle Forze terrestri avanzate (Flf) della Nato, le unità di deterrenza schierate lungo il fianco orientale dell'Alleanza. La decisione – annunciata la scorsa settimana dal ministro della Difesa finlandese Antti Häkkinen – conferma l'istituzione di una presenza fissa di personale della Nato nella Finlandia settentrionale per rafforzare la difesa nell'Artico. «Rovaniemi è il luogo ideale per insediare un quartier generale permanente dell'Flf, sia in termini di effetti combinati sia di condizioni di supporto» ha spiegato Häkkinen. «Insieme ai Paesi alleati rafforzeremo la prontezza operativa dell'intera Alleanza con un'interoperabilità ancora migliore». Il quartier generale permanente – definito come Multinational Staff Element (Mnse) – è un'unità di coordinamento militare composta da personale proveniente da diverse Nazioni alleate. Secondo Häkkinen, l'Mnse di Rovaniemi si integrerà con la Componente terrestre multicorps di Mikkeli, la città finlandese posta a 250 chilometri da San Pietroburgo che ospita un nuovo

centro di comando della Nato in Finlandia. Le Forze terrestri avanzate fanno parte delle attività dell'Alleanza in tempo di pace e in condizioni normali si addestrano e si esercitano insieme con le Forze di difesa nazionali. La Finlandia ospiterà permanentemente il Mnse, mentre le truppe alleate saranno presenti per le esercitazioni, con la possibilità di aumentare la presenza sino a raggiungere le dimensioni di una brigata in caso di concrete minacce. La Svezia fungerà da Nazione quadro per le Flf in Finlandia, mentre Regno Unito, Francia, Danimarca, Norvegia e Islanda hanno annunciato la propria partecipazione ai futuri addestramenti. Rovaniemi è il capoluogo della Lapponia ed è nota per ospitare il villaggio di Babbo Natale, ma da oltre 25 anni è la sede di diverse esercitazioni internazionali: nella città finlandese operano attualmente l'Unità di difesa aerea della Brigata Jaeger e parti del Comando logistico delle Forze di difesa della Finlandia, oltre all'Agenzia di *intelligence* della difesa finlandese. Rovaniemi ospita inoltre Rovajärvi, una delle più grandi aree di addestramento militare a fuoco vivo d'Europa. Helsinki ha aderito alla Nato nel 2023 in seguito alle minacce alla sicurezza regionale derivate dall'invasione della Rus-

sia in Ucraina e proprio Mosca continua a rappresentare il principale pericolo per il governo finlandese, guidato dal premier Petteri Orpo. La regione artica ha infatti acquisito una rinnovata importanza strategica a causa dei cambiamenti climatici, con l'apertura di nuove rotte marittime e con l'aumento dell'accesso alle risorse naturali che hanno portato all'intensificazione della competizione fra le grandi potenze globali. Nell'Estremo Nord il Cremlino ha ampliato la propria presenza militare con la riapertura di basi di epoca sovietica e la Nato considera tali iniziative come parte di un più ampio sforzo del presidente russo Vladimir Putin per consolidare la profondità strategica della Russia nell'Europa settentrionale, dove pochi giorni fa la Nato ha annunciato l'istituzione di "Arctic Sentry", la missione volta a intensificare la posizione militare dell'Alleanza nella regione artica. «La Russia ha rafforzato i suoi asset strategici nell'Artico e ha costruito nuove strutture lungo il confine con la Finlandia» ha detto ancora Häkkinen a Euronews. «Grazie alle sedi permanenti della Nato a Mikkeli e Rovaniemi, le Forze finlandesi sono pronte a condividere la propria esperienza con gli alleati per proteggere al meglio l'area».

Dimezzare gli otto milioni di finanziamento è un grave errore

Il servizio pubblico di Radio Radicale

di Cesare Greco

Giovedì 26 marzo Radio Radicale festeggerà il proprio 50esimo anno di attività. Potrebbe essere l'ultimo. Puntualmente, da mezzo secolo, allo scadere della convenzione che ne garantisce la sopravvivenza le maggioranze di turno cercano di rivedere al ribasso il finanziamento statale che permette all'emittente di fornire ciò che il servizio pubblico, pagato con il canone, non è in grado di fare. Le dirette dal Parlamento, la trasmissione dei lavori di tutti i congressi, i convegni di studio, le iniziative tematiche di tutti i partiti, permettono di usufruire di un livello di informazione che nessun altro è interessato a fare. Un'informazione mai urlata, mai rissosa. In questi cinquant'anni sulle onde di Radio Radicale milioni di italiani hanno potuto formarsi una coscienza politica e civile ascoltando le inarrivabili rassegne stampa, le voci dei leader di tutti i partiti così come i commenti di politici altrimenti sconosciuti (che grazie alla radio hanno potuto condividere con migliaia di ascoltatori il proprio pensiero), i dibattimenti dei maggiori processi, senza filtri o tagli ideologici e senza interruzioni commerciali di *sponsor* (sempre rifiutati) il cui denaro rappre-

senta per altri lo scopo principale. "In una voce tutte le voci" recita lo slogan della radio. Ed è proprio così. Radio Radicale, esempio unico nell'ampio panorama dell'informazione italiana, non ha mai mostrato pregiudizi ideologici nel trasmettere le proprie dirette. Fu la prima a fare sentire gli interventi congressuali di un partito messo ai margini per i propri legami con il fascismo come il Movimento sociale italiano, dal quale (piaccia o meno) discende per successive mutazioni il partito dell'attuale presidente del Consiglio. Lo stesso partito che oggi, divenuto maggioranza, vorrebbe dimezzare il già esiguo finanziamento statale fissato per Radio Radicale. Ma tagliarne il *budget* da otto a quattro milioni di euro significa semplicemente impedire la sopravvivenza, significa chiudere un'esperienza che ha prodotto fra l'altro il più vasto archivio della storia italiana, fatto di voci, idee, notizie, resoconti di avvenimenti trasmessi senza filtri e senza tagli. In quell'archivio risiede per intero la memoria storica degli ultimi cinquant'anni, compreso il più straordinario esperimento di psicologia sociale che mai sia stato fatto da una qualsiasi emittente pubblica. Come reazione di protesta all'ennesimo tentativo di interrompere i finanziamenti, nel 1986 la radio lasciò infatti i propri microfoni aper-

ti 24 ore su 24 a chiunque volesse intervenire. Il risultato, del tutto inaspettato, fu una fotografia della pancia del Paese reale, con punte di qualunquismo, nichilismo e disprezzo per i valori democratici che avrebbero dovuto mettere in allarme forze politiche e istituzioni per un'involuzione culturale e morale della cui portata nessuno si era accorto fino a quel momento. Far chiudere Radio Radicale significherebbe privare tutti, politici compresi, di una fonte di conoscenza senza eguali: dai commenti dei quotidiani italiani a quelli dei giornali israeliani e arabi, africani e turchi o iraniani, in grado di dare un'informazione quanto mai approfondita degli avvenimenti nei punti più inquieti del pianeta. Significherebbe non potere ascoltare più gli approfondimenti sui temi economici, di politica estera, sulle crisi di cui nessun altro parla. O ancora della nostra storia, dei diritti civili e di argomenti scabrosi e sui quali tutti gli altri preferiscono sorvolare, come il fine vita e la disastrosa situazione delle carceri. Oggi si cerca di risparmiare quattro milioni di euro, consapevoli che con il rimanente non sarebbe possibile proseguire questa esperienza, rischiando di renderci tutti molto più poveri perché privi di quelle informazioni che possano consentirci di "conoscere per deliberare". Che poi è l'essenza della partecipazione democratica.



La ricchezza prodotta dagli imballaggi e le regole di mercato

Governo al gioco dei pacchi

di Fiorina Capozzi

Il gioco dei pacchi appassiona la politica italiana. Da gennaio il governo ha introdotto un contributo fisso di 2 euro sui pacchi provenienti da Paesi extra-Ue dal valore fino a 150 euro. La misura anticipa una tassa comunitaria da 3 euro che si cumulerà alle previsioni nazionali e consentirà alle casse pubbliche di incassare circa 122 milioni quest'anno e 245 milioni nel 2027. Una somma non trascurabile, ma modesta se confrontata con le dimensioni della filiera coinvolta. Il punto è che, mentre il contributo sui pacchi rappresenta una nuova imposta sui consumi, la filiera dei pacchi – cioè l'insieme delle attività legate a produzione, confezionamento, stampa, logistica e riciclo degli imballaggi – costituisce un potenziale *driver* di crescita per il pro-



dotto interno lordo. Non solo in termini industriali, ma anche occupazionali e fiscali. I numeri lo dimostrano. La filiera italiana dell'imballaggio vale circa 51,3 miliardi di euro e comprende produttori di materiali, *converter*, stampatori e costruttori di tecnologie per il confezionamento. Secondo i dati dell'Istituto italiano imballaggio, la produzione nazionale rappresenta il 3,3% del

fatturato della manifattura e l'1,7% del Pil. Nel 2024 il settore ha prodotto 17,26 milioni di tonnellate, in crescita dell'1,1% rispetto all'anno precedente, con un fatturato da 37,96 miliardi di euro. E le prospettive sono rosee, con un tasso medio annuo stimato in crescita dell'1,2% fino al 2028. Tuttavia il comparto deve confrontarsi con la sfida lanciata dall'Unione Europea attraverso il Packaging and Packaging Waste Regulation (Pppwr), che punta a ridurre del 15% i rifiuti di imballaggio entro il 2040. È su questo punto che si concentra la posizione delle imprese. Secondo Giflex (Gruppo imballaggi flessibili), che rappresenta un centinaio di aziende del settore, serve un approccio pragmatico alla regolamentazione. L'obiettivo? Non rallentare la transizione ma renderla concretamente realizzabile grazie a

una metodologia orientata ai risultati. In sintesi, le aziende chiedono al governo di favorire prassi di mercato che consentano di passare dagli obblighi sulla carta a risultati verificabili in termini di riduzione, riciclabilità e contenuto di materiale riciclato. In più domandano di puntare sul sistema di raccolta e riciclo. Se gli imballaggi evolvono – diventando più leggeri, più performanti, più complessi – deve evolvere anche l'infrastruttura che li gestisce a fine vita. In pratica, la richiesta è che l'Italia affronti questa sfida con spirito industriale, senza precludersi soluzioni tecnologiche potenzialmente abilitanti: come il riciclo chimico, che può integrare quello meccanico nel trattamento delle plastiche più difficili. Tutto questo inevitabilmente si traduce in precise scelte di politica industriale che vadano a sostegno del-

la filiera, dell'ambiente e dei cittadini: crediti d'imposta pluriennali per investimenti in *eco-design* e innovazione, un fondo per l'economia circolare del *packaging* anche alimentato dal gettito del contributo sui pacchi, semplificazione normativa e coordinamento efficace nell'attuazione del Pppwr per evitare incertezze interpretative. Inoltre è essenziale garantire neutralità tecnologica e tutelare la competitività delle imprese italiane rispetto a produzioni extra-Ue soggette a *standard* ambientali meno stringenti. Altrimenti il rischio dietro l'angolo è di essere meno competitivi degli altri, comprimendo le potenzialità del settore. La vera questione non è dunque il contributo da 2 euro. È decidere se l'Italia vuole limitarsi a tassare i pacchi o costruire una strategia industriale sugli imballaggi che può produrre ricchezza e occupazione.

Seguendo all'indietro le tracce genetiche fino dalle origini

Vita prima di Luca

di Massimiliano Fanni Canelles

Ricostruire le primissime fasi della vita sulla Terra è una delle sfide più affascinanti e complesse della biologia evolutiva. Oggi gli scienziati non cercano più indizi soltanto nelle rocce o nei fossili, ma si concentrano nel trovare le tracce genetiche degli organismi ancestrali nel Dna degli esseri viventi attuali. Quest'ultimo non è soltanto il codice biologico che regola il funzionamento delle cellule, ma anche un incredibile archivio della storia della vita. Al suo interno sono conservate, sotto forma di geni, le testimonianze molecolari di un percorso che attraversa miliardi di anni. Questo avviene perché l'evoluzione non procede attraverso la sostituzione di una sequenza genica con un'altra ma tramite un processo continuo, graduale e cumulativo. Di generazione in generazione si aggiungono nuove varianti e nuove funzioni, mentre molte delle sequenze preesistenti vengono conservate e integrate. È proprio questa stratificazione che oggi ci permette di rintracciare nel genoma attuale le tracce dei processi più ancestrali.

Il contributo più significativo di questo approccio scientifico è stato ricostruire l'esistenza di Luca (Last Universal Common Ancestor), il progenitore comune, l'antenato dal quale discendono tutte le forme di vita oggi esistenti, vissute circa 3,6-4 miliardi di anni fa. Non è stato osservato direttamente, ma la sua scoperta è avvenuta grazie a una ricostruzione fondata sulle analisi di genomica comparata che ha permesso di identificare alcune sequenze di Rna ribosomiale condivise da tutti gli esseri viventi attuali. Grazie a queste interferenze filogenetiche possiamo affermare che Luca fosse un organismo unicellulare già abbastanza complesso perché utilizzava Dna, Rna, sintesi proteica con un metabolismo basato su Atp, la stessa molecola energetica che gli organismi attuali ancora utilizzano.

Luca non rappresenta però il primo organismo comparso sulla Terra. Ciò che è accaduto prima della sua comparsa resta in larga parte avvolto dal mistero: le tracce molecolari che possono testimoniare fasi così remote della storia della vita sono infatti difficili da identificare. Per questo motivo trovare quali processi genetici fossero già attivi nelle epoche pre Luca rappresenta uno degli obiettivi centrali della biologia evolutiva molecolare.

Oggi, grazie a un approccio innovativo fondato sulla genomica comparata, si è però aperta una promettente strada che ci potrebbe permettere di ricostruire le prime tappe della vita sulla Terra.

Lo scorso 5 febbraio la rivista "Cell Genomics" ha pubblicato uno studio condotto da ricercatori del Massachusetts Institute of Technology e della University of Wisconsin-Madison che propone di analizzare il Dna degli organismi attuali alla ricerca dei paraloghi universali: geni considerati vere e proprie tracce molecolari dell'evoluzione biologica primitiva. I paraloghi sono trascrizioni di uno stesso gene che nascono da un evento di duplicazione. In seguito le due copie possono evolvere in modo diverso: una può mantenere la funzione originaria, mentre l'altra può specializzarsi o acquisire una nuova funzione. Se questo ruolo è favorevole alla specie il gene verrà mantenuto nelle generazioni successive. Questo processo di duplicazione e divergenza è stato ed è ancora oggi uno dei motori principali del processo evolutivo.

In sintesi, se una coppia di geni paraloghi è presente in tutte e tre le principali linee evolutive in cui si articola la vita sulla Terra (batteri, archei ed eucarioti) ciò indica che la duplicazione genica è avvenuta prima della loro separazione. In termini evolutivi ciò colloca quell'evento in una fase precedente a Luca, l'organismo da dove si sono divisi i tre grandi domini della vita.

È proprio su questo punto che si concentra lo studio ed è qui che risiede la vera portata della scoperta: analizzando centinaia di genomi e ricostruendo alberi filogenetici dettagliati, i ricercatori hanno identificato un gruppo ristretto ma significativo di paraloghi universali. Questi geni diventano così una sorta di "fossili molecolari" pre Luca, tracce dirette di eventi avvenuti miliardi di anni fa e ancora leggibili nel Dna contemporaneo. Uno degli aspetti più interessanti è che molti di questi paraloghi sono associati a funzioni fondamentali, come la sintesi e l'inserimento di proteine nelle membrane cellulari. Ciò suggerisce che strutture cellulari già organizzate e meccanismi sofisticati di gestione dell'informazione genetica fossero presenti – o almeno in fase di consolidamento – prima che le principali linee evolutive si separassero a partire da Luca: una scoperta, questa, di straordinaria importanza per comprendere meglio le origini della vita sulla Terra.



C'è dell'altro (oltre al dolore) nei calcoli renali

Pietre che nessuno desidera

di Primo Mastrantoni

Per anni abbiamo immaginato i calcoli renali come piccole pietre inerti: frammenti minerali cresciuti in silenzio, figli di un'urina troppo concentrata e di un equilibrio chimico spezzato. Una storia semplice, quasi meccanica. Eppure, come spesso accade quando la scienza affina lo sguardo, la realtà si rivela molto più complessa. Un nuovo studio pubblicato su "Pnas" apre una crepa profonda in questa narrazione. E da quella crepa emerge un mondo inatteso: i calcoli renali più comuni, quelli di ossalato di calcio, non sono soltanto cristalli. Sono biocomposti abitati da biofilm batterici. Una scoperta che cambia radicalmente il modo in cui comprendiamo la loro formazione.

La medicina ha sempre distinto due grandi famiglie di calcoli: quelli infettivi (come le struviti, legati a batteri noti) e quelli non in-

fettivi (come gli ossalati di calcio, considerati sterili). Il nuovo studio dimostra che questa distinzione è molto meno netta di quanto si pensasse. Analizzando calcoli provenienti da pazienti senza alcuna infezione urinaria, i ricercatori hanno trovato strati di biofilm batterico incastonati fra lamelle di minerale policristallino. La rivelazione arriva grazie a una combinazione di tecniche di microscopia elettronica (per osservare la topografia minerale), di microscopia a fluorescenza (per individuare il Dna batterico) e di analisi granulometriche dei cristalli. Il risultato è un'immagine tridimensionale di un calcolo che non è una pietra ma un ecosistema stratificato. I batteri non sono residui occasionali: sono integrati nella struttura, come se partecipassero attivamente alla sua crescita.

La parte più affascinante dello studio è il modello proposto dagli autori. Secondo i dati raccolti, i batteri presenti nei calcoli producono Dna extracellulare: una molecola lunga e

carica che, in un ambiente ricco di ioni come l'urina, diventa un potente impalcato di nucleazione. In termini semplici: il Dna batterico attira ioni calcio e ossalato; questi si aggregano più facilmente; i cristalli crescono più rapidamente e in maggior numero. È un meccanismo fisico-chimico noto nei polielettroliti, ma mai osservato con questa chiarezza nei calcoli renali. Insomma, la pietra non nasce da sola ma su una trama biologica.

Se questa visione verrà confermata, le implicazioni cliniche saranno enormi. Significherebbe che anche i calcoli non infettivi hanno una componente microbica; la prevenzione potrebbe includere strategie mirate al microbiota urinario; la terapia non dovrebbe limitarsi a frantumare la pietra, ma a interrompere la sua architettura vivente. E c'è di più: i ricercatori hanno osservato biofilm anche sui frammenti ottenuti tramite litotripsia, segno che la presenza batterica è diffusa e strutturale. Questa nuova prospet-

tiva trasforma il calcolo renale in un oggetto narrativo: non più un semplice deposito minerale, ma un archivio di interazioni tra cellule, ioni, Dna e superfici. Un luogo in cui la biologia e la geologia s'incontrano dando vita a una struttura ibrida che cresce, si stratifica, si modifica.

È un cambio di paradigma che ricorda altre rivoluzioni silenziose della biologia moderna: quando abbiamo scoperto che la placca dentale è un biofilm o che le rocce dei fondali oceanici ospitano microbi attivi. Come sempre nella scienza, ogni risposta apre nuove domande. Quali batteri sono coinvolti? Sono sempre gli stessi? È possibile intervenire sul loro metabolismo per prevenire la formazione dei calcoli? E soprattutto: quanti altri processi patologici considerati "minerali" nascondono invece una componente biologica? Da oggetto inerte e doloroso, il calcolo renale diventa così un microcosmo da esplorare.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Cosa resta del successo olimpico

Dubbi e splendori

di Fulvio Giuliani

Ragionando sul 'dopo' Olimpiadi invernali di Milano Cortina 2026, emergono a nostro avviso due aspetti principali: l'eredità infrastrutturale, morale e pure sentimentale da un lato e una riflessione doverosa di carattere generazionale dall'altro.

Ci siamo già spesi sulle valutazioni organizzative, sottolineando il successo oggettivo non solo del Comitato e della complessa macchina fatta di politici, amministrazioni locali, *sponsor*, volontari e semplici turisti-cittadini-spettatori, ma dell'Italia tutta. A restare sorpresi saranno stati i soliti noti, quelli che prima osservano con aria compiaciuta il sicuro disastro italiano e poi, quando non possono prendersela con nessuno, partono con la litania: «Eh, ma non c'era atmosfera olimpica in città». Parlando da Roma o Palermo, s'intende. A Cortina, Bormio o Livigno non abbiamo avuto possibilità di andare, ma a Milano ci viviamo e lavoriamo e possiamo assicurarvi che l'atmosfera olimpica non è una questione solo di folle colorate che fanno caciara nelle strade o nei locali. Atmosfera è (soprattutto) ciò la gente dice al mattino facendo colazione nei bar, le iniziative nelle scuole, il coinvolgimento dei ragazzi e – più di ogni altro momento – la sera a tavola, quando i figli ti chiedono di spiegare le regole dello skeleton o della combinata nordica e tu in qualche modo devi riuscire a rispondere.

Degli impianti abbiamo già detto e non ci ripeteremo, ma visto che in queste ore si comincia a parlare con insistenza – presi dall'entusiasmo di queste belle giornate – della possibile costruzione di una candidatura per le Olimpiadi estive di Roma 2040, è il caso di sottolineare un aspetto fondamentale. L'Italia che adesso si lancerebbe in questa ancora remota avventura, che disquisisce di "lutz" e "toe-loop" e osserva 3 o 4 milioni di persone a guardare il curling è la stessa che applaudi freneticamente la sciagurata decisione del sindaco Raggi – sindaca, per amor del cielo, perché sono queste le cose importanti... – quando affondò una candidatura quasi vinta. Non tutta Italia, non tutti gli italiani e certo non noi, ma tanti pronti sempre a seguire il gregge di moda del momento. Questo è un ammonimento preziosissimo che emerge dalle Olimpiadi.

Passiamo al tema generazionale. Abbiamo vinto una valanga di medaglie: secondo il conteggio americano siamo terzi con 30 podi, ma preferiamo quello tradizionale che 'pesa' di più gli ori e ci retrocede al quarto posto. Lo preferiamo per coerenza e perché questo conteggio ci ha quasi sempre mantenuto nella Top 10 delle Olimpiadi estive. Classifica a parte, è in-



discutibile che molte delle vittorie di Milano Cortina, a cominciare dalle più splendide, sono senza futuro. Fantastici apogei di grandi carriere, fra Federica Brignone, Francesca Lollobrigida, Arianna Fontana e così via. Campionesse fenomenali, cui però non si può chiedere di arrivare a quarant'anni e di lottare ancora per l'oro. Per banali questioni anagrafiche e anche perché le priorità nella vita cambiano.

Abbiamo una generazione dietro, se non di pari valore, almeno paragonabile? Domanda complessa, che andrebbe splittata disciplina per disciplina. Restando allo sci alpino, gente come Brignone e Goggia non se ne vede. Basti ricordare la fatica bestiale che i maschi stanno facendo da una vita nelle discipline tecniche.

Tralasciando i discorsi specialistici, il tema è generazionale e il Paese si rifiuta di affrontarlo. Negli ultimi decenni abbiamo perso milioni di bambini, che poi diventano ragazzi da cui attingere atleti, campioni e fenomeni. Le conseguenze del gelo demografico sono drammatiche per il *welfare*, ma anche nello sport non si scherza. Visto che non ci rimetteremo a far figli, tocca imparare dai più bravi, a cominciare da norvegesi e olandesi. Nazioni di pochi milioni di abitanti capaci di fare man bassa di medaglie. Vanno studiati e per quanto possibile imitati, ma vi anticipiamo un buco nero: lì è fondamentale l'avvio scolastico allo sport. In pieno terzo millennio, noi siamo ancora all'ora di ginnastica e alle palestre cadenti. Il giorno che ci metteremo mano sarà sempre troppo tardi.

Parla il direttore tecnico della Nazionale di slittino Armin Zoeggeler

Architetto dei trionfi azzurri

di Nicola Sellitti

Sul podio olimpico è salito idealmente anche lui, da direttore tecnico. E lo ha fatto per ben quattro volte, due delle quali sul gradino più alto. Se pensiamo che lo aveva già fatto da protagonista altre sei volte per medaglie conquistate in pista in altrettante Olimpiadi disputate, possiamo avere un'idea concreta di chi è stato ed è tuttora Armin Zoeggeler: già "Cannibale" dello slittino italiano quando gareggiava e oggi architetto dei successi azzurri ai Giochi appena conclusi di Milano Cortina 2026.

È lui ad aver guidato con i suoi consigli e le sue strategie gli atleti della nostra Nazionale nel budello ghiacciato di Cortina d'Ampezzo, su quella pista così tanto discussa nel corso degli anni per i costi sostenuti (118 milioni di euro) e per i ritardi nella realizzazione dell'impianto. Poi sono arrivate le gare olimpiche e le medaglie, che sono state il corona-

mento di un lavoro di un quadriennio da direttore tecnico della Nazionale, chiamato a programmi e scelte tecniche. Ora è il momento di assaporare il successo.

L'esperienza insegna che raramente il grande campione diventa un grande allenatore: Armin è l'eccezione che conferma la regola: «A distanza di giorni sono ancora entusiasta delle medaglie» confida a "La Ragione" il fuoriclasse dello slittino italiano. «Ancora di più perché nell'arco di un'ora è arrivato un doppio oro, un qualcosa di impensabile. Ho ancora tanta emozione addosso».

È l'11 febbraio la data da cerchiare in rosso. Tra l'*exploit* di Andrea Voetter e Marion Oberhofer e poi quello di Emanuel Rieder e Simon Kainzwaldner sono passati soltanto 64 minuti: per il *dream team* Italia, la pista "Eugenio Monti" è diventata una roccaforte. Il resto è conosciuto: è l'inno di Mameli che risuona due volte per due ori bellissimi, con ascolti televisivi da oltre due milioni di telespettatori per lo slittino. Le possibilità di sali-

re sul podio c'erano, più di qualcuno vedeva possibile una vittoria. Da qui a conquistare due medaglie d'oro, però, ci passa una vita. E chi era stato l'ultimo azzurro a finire sul podio nella specialità? Ovviamente Armin Zoeggeler, ai Giochi di Torino 2006.

Oggi è appunto il direttore tecnico di una squadra che, senza di lui, è stata assente dalle prime tre posizioni dal 2006 al 2022: «Non sono certo successi arrivati per caso. Alle spalle c'è stato un grande lavoro che è partito ovviamente dagli atleti che hanno vinto una medaglia» riflette Zoeggeler. «Certamente avere una pista del genere è stato importantissimo, anche dal punto di vista mentale». Il fuoriclasse altoatesino è stato uno di quelli che più si è battuto per non costringere i nostri atleti a recarsi all'estero e per ricostruire la pista di Cortina, in modo da potersi giocare le proprie carte sotto casa, oltre a ritrovare un impianto perfetto dove far crescere un movimento che non dovrà certamente fermarsi dopo le quattro medaglie olimpiche.

Insomma, non andrà come nel *post* Giochi invernali di Torino 2006, quando fu smantellata la pista di Cesana: «Siamo tutti molto soddisfatti, perché sappiamo che la pista di Cortina non potrà certamente chiudere dopo quello che abbiamo ottenuto. Per averla è stata una battaglia, sapevamo che l'opportunità di gareggiare in casa sarebbe stata fonte di grande motivazione per gli atleti. Adesso avere una pista in casa vuol dire tanto per il futuro, soprattutto per i giovani e per discipline come bob, slittino e skeleton. Insomma, ora c'è una base su cui lavorare».

A slittini fermi, Zoeggeler traccia un bilancio dell'edizione italiana dei Giochi: «C'era e c'è molta invidia nei confronti dell'Italia, che è andata benissimo nelle competizioni ma anche nell'organizzazione di un evento così grande e complesso. Abbiamo dimostrato che siamo in grado di allestire alla perfezione un evento planetario come le Olimpiadi. Agli altri non resta che guardare e ammirare. Un enorme motivo di orgoglio per noi tutti».

Obama e le mezze conferme di Trump

L'irresistibile fascino degli Ufo

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Quando si parla di Ufo o – nella terminologia più recente adottata anche dalle autorità militari – di Uap (acronimo inglese che sta per fenomeni aerei non identificati), il pensiero corre quasi automaticamente agli Stati Uniti: basi segrete nel deserto, audizioni al Congresso, video del Pentagono declassificati. È lì che il fenomeno sembra trovare la sua massima esposizione mediatica e politica. Le recenti dichiarazioni di Barack Obama, che ha ammesso l'esistenza di oggetti volanti filmati dai militari senza una spiegazione definitiva, e quelle di Donald Trump, che ha recentemente confermato di essere stato informato su *dossier* riservati, hanno rafforzato l'idea che qualcosa di non chiarito stia attraversando i cieli americani.

Eppure limitare la questione agli Stati Uniti è fuorviante. Gli avvistamenti non hanno passaporto, non seguono confini geopolitici e non appartengono a una sola cultura. Dall'Europa all'Oceania, dall'Africa al Sudamerica, governi e ricercatori civili raccolgono segnalazioni da decenni. In Canada le autorità catalogano casi fin dagli anni Sessanta. In Europa tra il 2019 e il 2023 Olanda, Germania, Regno Unito, Francia e Italia hanno registrato complessivamente oltre 23mila segnalazioni. In Francia, l'unità dell'Agenzia spaziale nazionale nota come Geipan mantiene un archivio pubblico e analizza sistematicamente i casi: circa il 3% resta ufficialmente inspiegato. Una percentuale minima, ma sufficiente ad alimentare interrogativi scientifici e dibattiti accesi.

Alcuni episodi internazionali sono diventati emblematici. Nel dicembre 1978 in Nuova Zelanda equipaggi civili e militari avvistarono più volte e tracciarono con i *radar* luci intense che sembravano muoversi attorno agli aerei. Furono riprese anche da una *troupe* televisiva. Da allora presero il nome di Kaikoura Lights. Le spiegazioni ufficiali parlarono di fenomeni atmosferici o di pescherecci con potenti lampade, ma la coincidenza tra testimonianze, registrazioni *radar* e

immagini filmate resta oggetto di discussione ancora oggi. Nel 1981 a Trans-en-Provence (nel Sud della Francia) un agricoltore denunciò l'atterraggio di un oggetto a forma di disco nel proprio campo coltivato. Le analisi condotte anche in questo caso dal Geipan rilevarono alterazioni nel terreno compatibili con un impatto meccanico e termico, oltre a variazioni nella composizione chimica del suolo. Non fu identificata alcuna tecnologia nota responsabile dell'evento, ma neppure si arrivò a conclusioni straordinarie: il caso rimane classificato come "non spiegato".

In Africa, nel 1994 oltre sessanta studenti della scuola di Ruwa (Zimbabwe) raccontarono di aver visto un oggetto atterrare vicino al cortile durante l'intervallo. Il caso attirò l'attenzione dello psichiatra di Harvard John E. Mack, che raccolse testimonianze e disegni, evidenziando coerenza nei racconti e assenza di elementi tipici dell'isteria collettiva. Anche in questo caso, nessuna prova fisica definitiva ma una convergenza narrativa che continua a destare interrogativi fra psicologi e ricercatori.

In Sud America, nel 1977 l'aeronautica brasiliana lanciò l'Operação Prato per indagare su misteriose luci nella regione amazzonica di Colares, raccogliendo rapporti, traccianti e fotografie poi in parte declassificati. I documenti mostrano un coinvolgimento militare strutturato, segno che il fenomeno – al di là delle suggestioni mediatiche e popolari – è stato considerato in più Paesi una questione di sicurezza aerea. Oggi il dibattito si è spostato anche sul terreno tecnologico: la proliferazione di droni, satelliti Starlink, palloni sonda e nuovi sistemi di sorveglianza ha moltiplicato le possibilità di identificazione ma anche le fonti di confusione. Paradossalmente, più strumenti abbiamo per osservare il cielo e più aumenta il numero di segnalazioni. La maggior parte trova spiegazioni convenzionali in errori di percezione, fenomeni atmosferici rari, dispositivi umani. Soltanto una piccola percentuale rimane senza risposta. È proprio in quello spazio ristretto di incertezza, fra ciò che sappiamo e ciò che ancora ci sfugge, che continua a muoversi una delle domande più affascinanti del nostro tempo: cosa stiamo davvero osservando quando alziamo gli occhi al cielo?

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Magistrati e politici

Chi rema contro

Ma le rettifiche più interessanti, a mio parere, ci sono fornite da due episodi di cronaca degli ultimi giorni. Il primo è la sentenza del Tribunale civile di Roma, che ha condannato il Ministero dell'Interno a pagare un risarcimento di oltre 21 milioni di euro alla società proprietaria dell'immobile del centro sociale Spin Time Labs, occupato dal 2013. La cosa interessante è che, in questo caso, la condanna deriva dal fatto che nessun governo, dal 2020 a oggi, ha mai dato seguito all'ordine di sgombero ("sequestro preventivo") emesso da un magistrato (il gip di Roma). Dunque: siamo di fronte a un caso in cui la magistratura fa il suo dovere contro un'occupazione illegale ed è il potere politico a essere latitante. L'esatto contrario di ciò che, quotidianamente, la politica rimprovera ai giudici.

Il secondo episodio è l'uccisione, da parte di un poliziotto, di un *pusher* presso il bosco di Rogoredo, nota area di spaccio nei dintorni di Milano. In un primo tempo, dalle cronache dei quotidiani sembra che il *pusher* abbia minacciato il poliziotto con una pistola (poi rivelatasi finta) da una ventina di metri e che il poliziotto – temendo per la propria vita – abbia reagito sparando un colpo, alla fine rivelatosi mortale. Pochi giorni dopo si apprende che il poliziotto è indagato per omicidio volontario. Gli esponenti del centrodestra s'indignano, Salvini dichiara che sta «dalla parte del poliziotto, senza se e senza ma». Dall'episodio alcuni deducono la necessità di proteggere i poliziotti dall'iscrizione automatica nel registro degli indagati nei casi in cui feriscono o uccidono compiendo il proprio dovere. Nel decreto sicurezza viene previsto un "registro separato" per i poliziotti o i cittadini che agiscono in modo violento «in situazioni di giustificazione». Passano i giorni e, poco per volta, emerge una storia del tutto diversa (non provata, come la prima ricostruzione). Non è chiaro se la pistola finta sia stata nelle mani del *pusher* ucciso o gli

sia stata messa accanto dall'uccisore. Non è chiaro perché, nonostante dopo il colpo di pistola la vittima fosse ancora viva, i soccorsi siano stati chiamati 23 minuti dopo il fatto. Soprattutto, emergono testimonianze secondo cui l'uccisore odiava l'ucciso e lo taglieggiava. Si scava nel passato del poliziotto-killer e il quadro che emerge non è edificante. A questo punto Salvini fa marcia indietro e il ministro Piantedosi scarica il poliziotto, augurandosi che la giustizia faccia il proprio corso. Anche qui la lezione che si ricava è la medesima dei due esempi precedenti: la magistratura ha fatto il proprio dovere e semmai in difetto è la politica, che ha più volte ipotizzato uno 'scudo penale' per i comportamenti controversi delle forze dell'ordine. Ma per chi è la lezione? Ovviamente è per il governo e più in generale per i politici sempre pronti a cavalcare gli eventi *pro domo* loro. Ma in realtà è anche per noi, e quando dico noi penso ai *media* e pure a me stesso come cittadino. Anch'io, come molti quotidiani e siti di notizie, lì per lì mi ero sentito dalla parte del poliziotto e mi ero stupito dell'accusa di omicidio volontario, che sembrava avvalorare l'idea di una magistratura non imparziale o pregiudizialmente diffidente con i comportamenti delle forze dell'ordine.

È stato un errore, a prescindere da quello che potranno concludere le indagini. Perché dovremmo saperlo che le notizie di cronaca sono quasi sempre incomplete, parziali, selettive: quindi oggettivamente tendenziose. E dovremmo regolarci di conseguenza, evitando accuratamente di trarre o suggerire conclusioni nei casi in cui i fatti non sono conosciuti o, peggio, si conosce solo una porzione selezionata dei fatti stessi. Per una volta mi trovo pienamente d'accordo con Salvini, o meglio con il Salvini pentito, che dopo le ultime notizie provenienti dalle indagini ha dichiarato «Non entro nel merito di quello che non conosco». Sante parole.



di Massimo Lo Nigro

Dazi, la Commissione Ue chiede a Trump di essere più chiaro. Visto il soggetto, probabilmente cambierà la tinta dei capelli.